

PIETRO LI CAUSI

IL MOSTRUOSO, LA FORMA E L'INFORME
Storie di Scilla e Cariddi (in Omero e Virgilio)

Palermo 2007

© Pietro Li Causi 2007

La presente copia è una versione pre-print di un intervento in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno Internazionale "Miti mediterranei" (Palermo e Terrasini, 4-6 ottobre 2007).

*«- Smettetela di tormentarvi.
Se volete incontrarmi,
cercate mi dove non mi trovo.*

*Non so indicarvi altro luogo»
(G. Caproni, *Indicazione*)*

*«In una via di Lima.
O di qui. Non importa
In sogno, forse. In eco.*

*Nel battito già perdutamente
dissolto di una porta»
(G. Caproni, *Asparizione*)*

1. Premessa

L'intento del mio contributo è quello di rispondere ad una domanda apparentemente banale: cosa erano Scilla e Cariddi per gli antichi? Quale era, in altri termini, lo "statuto" che veniva loro attribuito dalle rappresentazioni letterarie e quali erano le strategie testuali messe in atto per parlarne e per descriverle?

Per tentare di rispondere, saranno essenzialmente due le operazioni che cercherò di portare avanti. Nella prima sezione della mia relazione, al fine di comprendere le loro specificità, cercherò di spiegare in cosa Scilla e Cariddi differiscano dai mostri del presente lontano che vengono descritti dal sapere etnografico degli antichi; mostri che pure presentano diverse analogie con le due creature che la tradizione collocava a guardia dello stretto di Messina.

Infine, a partire dall'analisi di due singole versioni del mito (che sono, nella fattispecie, quelle contenute rispettivamente nel XII libro dell'*Odissea* e nel III dell'*Eneide*), cercherò di comprendere in che modo esso venga messo in discorso e quali effetti di realtà vengano prodotti, dal testo omerico e da Virgilio, nell'inserire i mostri all'interno di un tessuto narrativo.

2. Scilla, Cariddi e i mostri del presente etnografico

Cosa sono dunque Scilla e Cariddi? Le etimologie di cui disponiamo ci suggeriscono che potremmo trovarci di fronte a due personificazioni di due diverse possibili azioni del mare dello stretto in tempesta. Più in particolare Scilla è il mare che "strappa" e "lacerà", laddove Cariddi è il mare che "inghiotte" (ZUFFERLI 2007 e 2007 a, HEUBEK 1983, *ad Hom. Od.* 12, 103 s.).

La risposta potrebbe essere convincente, ma di certo a me non pare sufficiente.

È vero infatti che Scilla e Cariddi "strappano" e "inghiottono", ma è anche vero che esse sono molto più delle azioni che compiono e dei fenomeni naturali e dei siti che, trasfigurati, rappresentano.

Il primo dato che colpisce, ad esempio, è che questi due mostri sono sempre presentati con tratti iperbolici, ipertrofici o anche antifrastici¹. Caratteristiche, queste, che sembrano condividere con una serie di animali più o meno favolosi di cui abbiamo notizia a partire dal sapere paradossografico degli antichi (per cui cfr. LI CAUSI 2003).

Un animale esemplare in questo senso potrebbe essere il manticora, favolosa belva antropofaga che condivide peraltro con Scilla il fatto di avere una triplice fila di denti, e che per primo Ctesia di Cnido (cfr. *FGrHist* F 45, 15: *Phot. Bibl.* 45 b 31-46 a 12 Henry; LI CAUSI 2003, 17 ss.) aveva descritto come un essere dal volto di uomo, corpo di leone e coda di scorpione.

¹ Scilla, ad es., in *Hom. Od.* 12, 85 s. guaisce come un cucciolo, *ma* è un mostro *deinos*.

Oltre all'eccesso ipertrofico di forme c'è comunque un altro tratto che i mostri del mito hanno in comune con esseri come il manticora. Sia gli uni che gli altri, infatti, sono in qualche modo componenti di un sapere geografico complesso. Se infatti le notizie relative al manticora sono sempre da ricondurre ai racconti di viaggio e alle descrizioni dell'India (o di quella regione intercambiabile con l'India che era l'Etiopia), anche Scilla e Cariddi sembrano essere creature strettamente connesse con un luogo; un luogo cui per certi versi – come accade per il manticora (o anche, ad esempio, con i grifoni o con le formiche giganti) - esse danno forma, riconoscibilità e memorabilità: la Trinachia, che a partire da Ecateo (*FGrHist* I F 82) e Tucidide (4, 26) verrà in genere identificata con la Sicilia, ma che in Omero ha ancora contorni per certi versi fantastici².

Se però del manticora, dei grifoni o anche, ad esempio, delle formiche giganti dell'India è possibile limitarsi a studiare le descrizioni e il legame biunivoco con i luoghi che le contengono (LI CAUSI 2003, 103 ss.; LI CAUSI E POMELLI 2001-2, 181 ss.), i due mostri che vivono nello stretto (e che in qualche modo lo impersonano) hanno qualcosa di più. Se infatti i primi sono mostri del presente etnografico, Scilla e Cariddi sono presenze di un passato lontano e per certi versi fondante. Sono oggetti della memoria culturale molto più che oggetto di resoconti più o meno veritieri sul presente.

La loro dimensione, oltre che quella orizzontale dello spazio, è soprattutto quella verticale del tempo. Ma c'è ancora di più.

Non solo infatti sia Scilla che Cariddi presentano delle genealogie mitiche (messe in evidenza in parte da Omero in *Od.* 12, 124 s., ma del tutto celate, ad esempio, in Virgilio) che in genere gli animali del sapere paradossografico non hanno, ma – dato che a me sembra particolarmente rilevante – funzionano anche come componenti e dispositivi più o meno fissi di un segmento narrativo complesso che è il racconto del viaggio – o meglio del passaggio – in Sicilia³.

È proprio per questo che – mi pare – sarebbe del tutto erroneo, o comunque limitato e limitante, parlare di questi mostri enumerandone unicamente i tratti o anche, ad esempio, analizzandone le variazioni morfologiche presenti nei *réçits* che li descrivono. Scilla e Cariddi, in questo senso, sono a tutti gli effetti due mitologemi, sono insieme funzioni costanti di un racconto più ampio e morfemi di una “fiaba”, personaggi – e attanti – di una struttura narrativa cui potremmo dare come nome “il viaggio in Sicilia”, o anche “la prova dello stretto”.

² Le ipotesi alternative proposte da KRANZ 1915, 93 ss. da un lato e da HENNIG 1934, 29-32 e KLOTZ 1952, 299 dall'altro, che hanno pensato rispettivamente al Bosforo e allo stretto di Gibilterra, sembrano essere state del tutto accantonate. Si tende oggi a dare ormai per scontato che lo stesso testo omerico rielabori in modo fantastico un vero e proprio *iter siculum* (cfr. ad es. FERRARI 1968, le cui identificazioni sono tuttavia a volte forzate).

³ Sulla genealogia di Scilla e Cariddi cfr. ad es. WASER 1899, 2194 s.; WASER 1992, 1024 ss.; STEIN 1927, 647 ss.; STOLL 1993, 887 s. Sul modulo narrativo del viaggio in Sicilia in Omero cfr. DEJONG 2001, 296 ss., mentre sul viaggio in Sicilia visto come rito di passaggio e percorso della formazione di Enea come eroe fondatore si veda MONACO 1976-7, 1 ss.

È ovvio che anche nel caso dei mostri dell'India e dell'Etiopia è possibile che si attivino strutture narrative che ricordano quelle antagonistiche della "prova", in cui ci sono – ad esempio – uomini che si trovano a fronteggiare con l'astuzia e con stratagemmi l'ostacolo impersonato ora ad esempio dai grifoni (cfr. MAYOR 2000, 15 ss.), ora dalle formiche giganti dell'India (cfr. LI CAUSI E POMELLI 2001-2, 181 ss.). In questi casi, comunque, non solo il protagonista umano è sempre lo stesso (gli Arimaspi, gli Indiani del nord) e non ammette variazioni (non può essere mai, ad esempio, Ercole o Odisseo), ma quello che accade, in fondo, è che il racconto della lotta fra uomo e la bestia più che alimentare una struttura fiabesca viene processato come una vera e propria marca di descrizione e di definizione della natura dell'animale stesso. La finalità del racconto, in altri termini, rimane meramente cognitiva.

Ma dirò ancora di più: le finalità delle narrazioni paradossografiche sono del tutto inverse rispetto a quelle del mito. Se infatti nei resoconti etnografici sugli animali strani dei paesi lontani la "fiaba" è funzionale alla definizione delle loro nature, nel caso degli animali del mito, al contrario, è la loro natura che è funzionale alla "fiaba" di cui sono, appunto, componenti. Il rapporto fra l'essere e la struttura narrativa è in altri termini del tutto rovesciato.

È per questo che nello studio di Scilla e Cariddi ritengo che si debbano comprendere almeno altre variabili che compongono la fiaba e che sono senz'altro costituite dall'eroe che le affronta, dal profeta che le pre-vede, dalle finalità del viaggio e, laddove sia presente, dal destinatario che prescrive il viaggio stesso.

Mostri odeporeici per eccellenza, dunque, di Scilla e Cariddi in fondo non si può parlare senza parlare della Sicilia e di quello strano dispositivo geografico che è lo stretto (LA CECLA E ZANINI 2004, 27 ss.), del contesto mediterraneo che le contiene, e del mare, ovvero di quell'ambiente residuale e pericoloso che gli eroi mitici di una cultura votata alla terra si trovano costretti ad attraversare e ad affrontare (cfr. JANNI 1996, 93; HARTOG 1996, 9 ss., GUARRACINO 2007, 43 s.).

3. Effetto nebbia: animali, uomini, dei, rocce. Scilla e Cariddi in Omero e Virgilio.

3. 1. Le parole di Circe, le parole di Eleno

Sarebbe interessante ripercorrere in maniera dettagliata tutti gli snodi tematici e narrativi presenti nel XII libro dell'*Odissea* e nel III dell'*Eneide*. In questa sede tuttavia mi limiterò a segnalare soltanto alcuni punti immediatamente funzionali ai fini della mia analisi.

Innanzitutto la prima cosa che mi preme mettere in evidenza è che in entrambi i testi la descrizione dei due mostri non è fatta per bocca dei protagonisti del racconto, bensì da due personaggi che pre-vedono il futuro e che, in virtù delle loro capacità profetiche, possono dare istruzioni di viaggio all'eroe: Circe nell'*Odissea*, Eleno nell'*Eneide*.

Ecco come Circe descrive Scilla. Si parla di uno scoglio dalle pareti incredibilmente lisce e prive di appiglio (*Od.* 12, 77-79), atte appunto a fare scivolare le prede nella bocca del mostro:

Là dentro Scilla vive, orrendamente latrando (δεινὸν λελακυῖα):
la voce è quella di cagna neonata (φωνὴ μὲν ὅση σκύλακος νεογιλῆς),
ma essa è mostro pauroso (αὐτὴ δ' αὖτε πέλωρ κακόν), nessuno
potrebbe aver gioia a vederla, nemmeno un dio, se l'incontra.
I piedi son dodici, tutti invisibili:
e sei colli ha, lunghissimi: e su ciascuno una testa
da fare spavento; in bocca su tre file i denti,
fitti e serrati, pieni di nera morte (*Od.* 12, 85-92)⁴.

Come si vede bene, gli effetti orrorifici vengono ottenuti attraverso l'uso concomitante dell'antifrasi, dell'iperbole e dell'uso stesso degli aggettivi *kakos* e – più avanti – *deinos*, o anche della negazione anaforica:

Per metà nella grotta profonda è nascosta
Ma spinge le teste fuori dal baratro orribile,
e li pesca, e lo scoglio intorno frugando
delfini e cani di mare e a volte anche mostri più grandi
afferra, di quelli che a mille nutre l'urlante Anfitrite.
Mai i naviganti si vantano d'averla potuta fuggire
indenni sulla nave: ghermisce con ogni testa
un uomo, afferrandolo dalla nave prua azzurra (*Od.* 12, 93-100).

Deinos è comunque anche Cariddi:

Tre volte al giorno la vomita e tre la riassorbe
paurosamente. Ah che tu non sia là quando assorbe!
Non ti salverebbe dalla rovina neppur l'Enosictono.
Piuttosto lungo lo scoglio di Scilla navigando veloce
fa passare la nave, perché è molto meglio
piangere sulla nave sei uomini che tutti quanti (*Od.* 12, 105-110).

Se Scilla viene sempre presentata come un mostro eccessivo ed iperbolico la cui forma – come quella, appunto, del manticora – sembra composta da un guazzabuglio interspecifico di parti assolutamente eterofile, l'unico tratto di Cariddi sembra consistere proprio nella mancanza assoluta di tratti visibili e percepibili che non siano l'atto di inghiottire e vomitare ciclicamente enormi quantità di acqua. Quello che accade è in altri termini che mentre da un lato Scilla viene presentata come un mostro dalla forma ipertrofica, Cariddi, dall'altro, è il mostro informe per eccellenza⁵. E, soprattutto, è letale. Molto più di quanto non lo sia Scilla.

⁴ La tr. it. di tutti i brani tratti dall'*Odissea* è di CALZECCHI ONESTI 1963.

⁵ ANGELINI 2007 (che ringrazio di cuore per avermi reso edotto in merito ai suoi studi sui mostri marini nel mondo antico) ha recentemente fatto notare che mentre abbondano le raffigurazioni pittoriche e plastiche di Scilla (cfr. ad es. ANDREAE 1983, 33 ss.; ANDREAE E CONTICELLO 1986; WASER 1894, spec. 78 ss.), nell'arte antica scarseggiano le rappresentazioni di Cariddi (che solo una volta appare con le sembianze di una mostruosa "capra di mare"). Cariddi – sostiene la studiosa – sembra di fatto essere immaginata come una bocca inghiottitrice iperbolicamente invisibile.

Anche Scilla, però, è un male insormontabile, e non si deve tentare di combatterla:

Molto meglio fuggire e aiuto chiedere a Cratais,
la madre di Scilla, che la generò sciagura ai mortali;
lei può fermarla, che non s'avventi di nuovo (*Od.* 12, 124-126).

Del tutto diverse sono in questo senso sono le istruzioni date da Eleno ad Enea:

*dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdīs
obsidet, atque imo baratbri ter gurgite nastos
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos, et sidera verberat unda.
at Scyllam caecis cobibet spelunca latebris
ora exsertantem et naus in saxa trabentem.
prima hominis facies et pulchro pectore uirgo
pube tenuis, postrema immani corpore pistrix
delphinum caudas utero commissa luporum.
praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
cessantem, longos et circumflectere cursus,
quam semel informem nasto uidisse sub antro
Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.*

[...] Scilla tiene il lato destro, il sinistro l'implacata Cariddi e tre volte a diretto risucchia vasti flutti nel fondo gorgo del baratro, e di nuovo li scaglia alternamente nell'aria e flagella gli astri con l'onda. Invece un antro racchiude in ciechi nascondigli Scilla che sporge il volto e attrae le navi sugli scogli. In alto parvenza umana e fanciulla dal bel petto fino all'inguine; in basso mostro dal corpo smisurato unendo code di delfini e ventre di lupi. Meglio percorrere le mete del trinacrio Pachino indugiando, e percorrere in giro una lunga rotta, che vedere un'unica volta nel vasto antro l'orrenda Scilla e gli scogli risonanti di cani cerulei (*Aen.* 3, 420-432)⁶.

L'ordine secondo il quale si succedono le descrizioni dei due mostri è qui invertito rispetto a quello dell'*Odissea*, in quella che critica ha definito come una sorta di "miniaturizzazione" del modello omerico (HORSFALL 2006, 313). Il tipo cognitivo di Scilla per di più è interamente mutato (HORSFALL 2006, *ad l.*; PINOTTI 1988, 724 ss.). Sulla base – probabilmente - dell'influenza di un motivo iconografico ampiamente diffuso nell'età imperiale, il mostro adesso ha assunto un seducente aspetto di vergine nella parte superiore (ANDREAE 1983, 34). Il modulo antifrastico comunque è salvo: Scilla è una *verGINE* dalla cintola in su, *ma* nella parte inferiore continua ad avere un aspetto mostruoso e minacciosamente multiforme.

La novità è comunque che Scilla e Cariddi possono essere evitate, seguendo una rotta diversa da quella che ha seguito Odisseo.

⁶ Le traduzioni di tutti i brani tratti dall'*Eneide* sono di L. Canali (in PARATORE1991).

3. 2. *L'esperienza di Odisseo, l'esperienza di Enea*

Vediamo ora cosa accade dopo la profezia.

Poco prima di arrivare nei pressi dello stretto, Odisseo avverte i compagni di un imminente pericolo, senza spiegare precisamente di cosa si tratta. Li invita a guardarsi dal “fumo” e dallo “scoglio” che si vedono in lontananza e comincia ad entrare in agitazione. Si guarda intorno, aspettandosi di vedere da un momento all'altro Scilla. E forse comincia a sperare, in cuor suo, che le parole di Circe non si realizzino – secondo un modulo ironico ricorrente nei racconti profetici, che vuole che gli eroi ipovalutino le parole dei profeti (PELLIZER 1988, 52 ss.).

Quindi l'attenzione sua e dei compagni viene attirata dal gorgo di Cariddi:

paurosamente ingoiava l'acqua salsa del mare;
ma quando la vomitava, come su grande fuoco caldaia,
tutta rigorgogliava sconvolta: dall'alto la schiuma
pioveva giù, sulle cime d'entrambi gli scogli.
E quando ancora ingoiava l'acqua salsa del mare,
tutta sembrava rimescolarsi di dentro, e la roccia
rombava terribile; in fondo la terra s'apriva,
nereggiante di sabbia. Verde spavento prese i compagni.
Guardavamo Cariddi, paventando la fine (*Od.* 12, 236-244).

Mentre però è intento a guardare dentro il gorgo, all'improvviso arriva Scilla, che gli porta via sei compagni:

Mi volsi all'agile nave e ai compagni,
ma potei solo scorgere braccia e gambe lassù,
sollevate nell'aria: mi chiamavan gridando
invocando il mio nome – per l'ultima volta – angosciati.
Così il pescatore su un picco, con la lenza lunghissima
insidia ai piccoli pesci l'esca gettando,
butta nel mare il corno di bove selvatico,
poi, preso un pesce, lo scaglia fuori guizzante;
come guizzavano quelli, tratti su per le rocce.
E sulla bocca dell'antro se li divorò, che gridavano
e mi tendevan le mani nell'orrendo macello:
fu quella la cosa più atroce ch'io vidi con gli occhi,
fra quanti orrori ho affrontato, le vie del mare cercando (*Od.* 12, 247-259).

Nel primo incontro con lo stretto, Scilla e Cariddi strappano, ingoiano e vomitano sei compagni, mentre sarà nel secondo passaggio che Odisseo vedrà morire tutto il suo equipaggio, poco dopo che saranno divorate le vacche del Sole (cfr. *Od.* 12, 260 ss.). Il dato particolarmente interessante è però che l'eroe omerico non descrive in prima persona i mostri, ma si limita a riferire quello che prova nel momento in cui assiste allo scempio dei suoi amici.

A proposito dei passi appena letti i commentatori fanno usualmente riferimento ad un banale fenomeno di economia della narrazione (DEJONG 2001, *ad Od.* 12, 245-259; HEUBEK 1983, *ad Od.* 12, 85-100). Odisseo avrebbe

omesso di descrivere Scilla perché così facendo avrebbe inutilmente ripetuto le parole della profezia di Circe.

Questa spiegazione è senza dubbio verosimile, e dunque accettabile; ci sono però a tale proposito dei punti che non sono stati messi finora in evidenza. Innanzitutto, non si è mai osservato che, all'interno di un poema dalla struttura prevalentemente formulare, la scelta di evitare una ripetizione potrebbe forse anche essere marcata (ipotesi che comunque non ritengo dimostrabile e che – lo ammetto – presenta alcune difficoltà). Dopo di che, fermo restando che la scelta potrebbe essere banalmente economica, non ci si è mai chiesti quali effetti di fatto produca nell'uditorio.

Per economizzare nelle descrizioni, infatti, Omero (o chi per lui) avrebbe potuto operare la scelta inversa, rendendo ad esempio meno ricco di particolari il discorso profetico della maga e rinviando la descrizione del mostro al momento del racconto autottico dell'eroe. Il fatto che invece si sia optato per la scelta opposta ha delle conseguenze che a me non sembrano affatto indifferenti.

Il lettore (o l'ascoltatore) dell'*Odissea* che voglia ascoltare la storia di Scilla e Cariddi si trova così a dovere affrontare una cortina di filtri imposti dalle scelte narrative. Il fatto che non sia lo sguardo autottico di Odisseo – il cui statuto di narratore, peraltro, non garantisce il massimo di affidabilità – non può che generare un velo di incertezza. Allo stesso modo l'unica cosa sicura che si può desumere dal racconto di Odisseo è che vengono perduti “sei” compagni. Per il resto, le parole dell'eroe lasciano il dubbio legittimo – non confermato e non confermabile – che la visione autottica di Scilla possa non coincidere con la descrizione di Circe. Ad ingenerare il sospetto ci sono peraltro i seguenti versi:

Ed ecco, appena sfuggimmo agli scogli, l'orrenda Cariddi
e Scilla, subito dopo all'isola meravigliosa del dio
giungemmo [...] (*Od.* 12, 260-262).

Se nei versi precedenti Scilla e Cariddi diventavano rispettivamente uno scoglio e una cortina di fumo reboante al solo fine di nascondere ai compagni una amara verità (o forse – come sovente avviene nel caso dei racconti di profezie – per autoingannarsi e ridurre la portata nefasta del messaggio), adesso che l'avventura sembra terminata (ma, come si vedrà in *Od.* 12, 247-259, non lo è), le parole di Odisseo continuano ad alimentare il dubbio. L'orrenda Cariddi e Scilla sono infatti indicate come due scogli. Nient'altro che due scogli.

Che cosa sono dunque Scilla e Cariddi? Non è difficile immaginare che una domanda simile avrebbero potuto porsi anche – ad esempio – i Feaci, mentre ascoltavano, rapiti, il racconto di Odisseo.

Ma andiamo a vedere cosa accade ad Enea.

L'eroe virgiliano, diversamente da Odisseo, segue tutte le istruzioni del profeta e riesce a non incontrare Scilla e Cariddi:

*tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna,
et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa
audimus longe fractasque ad litora uoces,
exsultantque uada atque aestu miscentur harenae.
et pater Anchises 'nimirum hic illa Charybdis:
hos Helenus scopulos, haec saxa borrenda canebat.*

Poi si scorge dalle acque, discosto, il trinacrio Etna,
e udiamo lontano il profondo gemito del mare,
e gli scogli percossi e i suoni che s'infrangono sulla riva;
ribollono le secche, e la sabbia si rimescola nel gorgo.
E il padre Anchise: "Certo (*nimirum*) questa è Cariddi;
Eleno indicava questi scogli e terribili rocce.
Strappatevi dal pericolo, compagni, e insieme sorgete sui remi" (*Aen.* 3, 554-560)

Scilla e Cariddi sono scorte da lontano, e sono indicate da Anchise, che sembra non stupirsi più di tanto (*nimirum*, "nessuna meraviglia" – dice il padre del pio Enea mentre indica scogli e rocce). Ma cosa sono allora Scilla e Cariddi?

Ancora una volta, come avveniva nel modello omerico, la loro descrizione è stata demandata al filtro della profezia. Se però nel caso dell'*Odissea* la struttura del racconto e la posizione che è stata scelta per la sezione ecfrastica ci impedisce di capire cosa veramente abbia visto Odisseo nel momento in cui si imbatte nei mostri, nel caso dell'*Eneide*, l'eroe non si avvicina neanche ad essi.

Questa differenza è stata spiegata dalla critica come una sorta di pegno pagato da Virgilio a Lucrezio, e forse anche a Sallustio (cfr. *Lucrez.* 1, 722 ss.; 4, 724 ss.; *Sall. Hist.* 4, 26-28 Maur; GASPAROTTO 1988, 9 ss.; 36). Virgilio, in altri termini, avrebbe scelto di fornire una versione razionalizzata del mito (PINOTTI 1988, 724 ss.; PINOTTI 1984, 663 s.).

Vorrei però timidamente fare notare che evitare di raccontare l'incontro con una qualsivoglia entità ominosa potrebbe non coincidere automaticamente con la sua negazione o con la sua razionalizzazione.

Sospetto peraltro che molto più che seguire un modello letterario qui Virgilio stia anche seguendo – forse inavvertitamente – un modulo culturale inconscio. Vorrei infatti ricordare che recenti studi hanno mostrato come la letteratura di viaggio latina eviti *sistematicamente* il motivo dell'incontro con l'alterità concepita come stranezza (cfr. ad es. SOLER 2004, 223). Ma questo, forse, è un altro discorso, che meriterebbe ulteriori approfondimenti e che non mi permetto di affrontare in questa sede.

Il dato che mi preme segnalare è semplicemente che Virgilio non dice che Scilla e Cariddi non esistono (come invece Lucrezio fa nel caso di questi e di molti altri esseri mitici della tradizione⁷), ma semplicemente che Enea li ha *evitati*. Dato, questo, che di fatto non neutralizza la loro ingombrante e minacciosa presenza nel bel mezzo del Mediterraneo, in quello cioè che non è più – come era in Omero – una *eschatie* lontana, ma che nel frattempo è

⁷ Cfr. ad es. il trattamento riservato alla chimera e ai centauri nel *De rerum natura* (5, 899 ss. e 4, 724 ss., su cui cfr. LI CAUSI 2003a, 192 ss.).

diventato un'area centrale di un impero che si autorappresenta come pacificatore e umanizzatore⁸.

4. Misteri culturali e “asparizioni”

A quali conclusioni si può giungere dalla lettura di queste due versioni del mito?

Al fine di dissipare gli ultimi dubbi, forse è il caso di ritornare a chiedere aiuto al manticora. A tale proposito, vorrei proporre la lettura di un ultimo passo.

Il testo degli *Indikà* non ci è giunto, siamo però certi – dalle testimonianze posteriori – che, quando Ctesia descriveva minuziosamente l'animale, lo faceva con presunzione di autopsia:

Ctesia dice di avere visto in Persia un esemplare di martichoras portato in dono al re dei Persiani. Non so se l'autorità di Ctesia basta a provare la veridicità di questi fatti. Comunque, dopo avere ascoltato le caratteristiche di questo animale, bisogna soltanto affidarsi allo scrittore di Cnido (Ael. *NA* 4, 21).

Ebbene, questa mi pare che sia l'ultima differenza fra gli animali del presente etnografico degli antichi e i mostri del mito. I primi sono “oggetti” che, attraverso il filtro dello sguardo del locutore, sono sottoposti allo sguardo del pubblico; i secondi invece sono entità e presenze che si possono descrivere soltanto a partire dallo sguardo lontano, insieme anticipato ed evocativo, della figura del profeta.

Quello che accade insomma è che se il manticora viene descritto minuziosamente e offerto alla curiosità del lettore da una *persona* (lo scrittore) che asserisce di avere visto l'animale con i propri occhi, nel caso delle rappresentazioni letterarie di Scilla e Cariddi qui prese in esame la presunzione di autopsia viene messa fra parentesi (se non del tutto annullata), dal momento che le uniche descrizioni di cui il pubblico dispone sono fatte *in absentia* dell'oggetto, mentre le parole di chi potrebbe confermare di persona gli *account* di Circe e di Eleno di fatto non fanno che generare dubbi e sospetti circa la reale natura dei due esseri: Odisseo, una volta nello stretto, si riferisce solo a scogli e gorghi e, più che dei tratti dei mostri, fa menzione soltanto del suo orrore, mentre Enea riesce addirittura a sfuggire del tutto all'incontro con Scilla e Cariddi.

Se dunque animali come il manticora sono ostentati nella loro macroscopica fragranza, Scilla e Cariddi sono avvolti nel fumo di un potentissimo effetto nebbia che – almeno nelle rappresentazioni letterarie prese in esame – rende caotico il loro statuto ontologico: scogli, rocce, pietre, flutti, membra, corpi, animali, esseri divini e immortali, essi sono insieme tutto questo e – viene da sospettare – niente di tutto questo.

⁸ Cfr. GUARRACINO 2007, 73 ss. sulla centralità del *Mare Nostrum* nell'impero romano. Sull'autorappresentazione di Roma come umanizzatrice e pacificatrice sono moltissimi i passi che potrebbero essere citati. Solo per fare alcuni ess. cfr. Virgilio, *Aen.* 6, 851-853, o anche Plinio il Vecchio, *nat.* 3, 39. Su questo tema si vedano ad es. MOATTI 1997, 257 ss., BORCA 2003, 58 ss. e LI CAUSI 2006, 44 ss.

Questa loro natura presenta alcune implicazioni epistemologiche ed ontologiche rilevanti. Il mantichora e gli animali indiani, esposti dalla visione etnografica, diventano “oggetti” di un sapere, e proprio per questo vengono per certi versi anestetizzati da uno sguardo che diventa dominio dell’ignoto e lo rende noto. Scilla e Cariddi invece, che più che apparire, per così dire, “aspariscono”, non possono uscire completamente dalla sfera dell’ignoto, cosa che le rende una sorta di “mistero culturale” permanente (cfr. SPERBER 1999, 75).

Ed è proprio il fatto di essere misteri che rende questi due esseri del mito carichi di fascino e di forza evocativa.

5. Postilla (sui nostri mostri)

In un volumetto di recentissima pubblicazione Scipione Guarracino ripercorre gli snodi e i passi attraverso i quali si è costruito, in Occidente, il mito del Mediterraneo, “luogo liquido” i cui tratti prevalenti consistono nel trionfo dell’antropizzazione e in una vocazione, quasi iperbolica, alla “connettività” e al dialogo (GUARRACINO 2007).

Scilla e Cariddi, in questo senso – pur infestando un mare che ancora *non* è il Mediterraneo⁹ – potrebbero essere l’altra faccia di questo mito.

A fronte dell’antropizzazione, esse sono l’immagine di un mare pericoloso che, anziché unire, smembra e inghiotte. Allo stesso tempo poi, Scilla e Cariddi potrebbero essere viste come gli antenati di tutti i mostri del Mediterraneo contemporaneo, luogo di dialogo e di connessioni (non sempre trasparenti a dire il vero), ma anche scenario di delitti di cui – come accade nel caso del mito antico che abbiamo esaminato – si sa per certo chi sono i morti (e che ci sono) ma in cui le responsabilità sono avvolte in un potentissimo effetto nebbia, o – come racconta la storia degli esiti di molti processi giudiziari – “aspariscono”.

Pietro Li Causi (Università di Palermo)
pietrolicausi@virgilio.it
www.pietrolicausi.it

⁹ Il termine *mediterraneus* significa originariamente “in mezzo alle terre” (cfr. ad es. Cicerone, *nat. deor.* 1, 31) e viene associato per la prima volta al Mare Mediterraneo nel III sec. d. C. da Solino (18), che però usa questo aggettivo in riferimento a tutte le distese marine che si trovano ad essere circondate da terre. Sarà invece Isidoro di Siviglia (*Orig.* 14, 5, 3) il primo ad usare il termine *mediterraneus* per indicare quasi antonomasticamente il *Mare Nostrum* (cfr. GUARRACINO 2007, 4-9).

Riferimenti bibliografici

ANDREAE, B.

1983 *Odysseus. Archäologie des europäischen Menschenbildes*, tr. it., *L'immagine di Ulisse*, Einaudi, Torino.

ANDREAE, B., CONTICELLO, B.

1986 *Skylla und Charybdis. Zur Skylla-Gruppe von Sperlonga*, Steiner Verlag, Wiesbaden.

ANGELINI, A.

2007 *Inghiottiti e inghiottitori. Di alcuni mostri nel mondo antico*, in corso di pubblicazione in M. Bettini, S. Beta, C. Franco (a cura di), *Zoomania. Animali, ibridi e mostri nella cultura antica. Atti del seminario di studio tenutosi a Siena, 4-5 giugno 2007*.

BORCA, F.

2003 *Luoghi, Corpi, Costumi. Determinismo ambientale ed etnografia antica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

CALZECCHI ONESTI, R.

1963 (tr. a cura di, con una prefazione di F. Codino), Omero, *Odissea*, Einaudi, Torino.

DE JONG, I.

2001 *A Narratological Commentary on the Odyssey*, Cambridge University Press, Cambridge.

FERRARI

1968 *Realtà e fantasia nella geografia dell'Odissea*, Luxograph, Palermo.

GUARRACINO, S.

2007 *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Bruno Mondadori, Milano.

HARTOG., F.

1996 *Mémoires d'Ulysse*, tr. it., *Memoria di Ulisse. Racconti sulla frontiera nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino.

HENNIG, R.

1934 *Die Geographie des homerischen Epos*, Teubner, Leipzig, Berlin.

HEUBEK, A.

1983 (introd., testo e comm. a cura di, con una tr. it. di A. Privitera), Omero, *Odissea*, v. 3, Lorenzo Valla, Milano.

HORSFALL, N.

2006 (ed. by) *Virgil, Aeneid 3. A Commentary*, Brill, Leiden, Boston.

JANNI, P.

1996 *Il mare degli antichi*, Dedalo, Bari.

KLOTZ, A.

1952 *Die Irrfahrten des Odysseus und ihre Deutung im Altertum*, in «Gymnasium», 59, 4: 289-302

KRANZ, W.

1915 *Die Irrfahrten des Odysseus*, in «Hermes» 50: 93-112.

Pietro Li Causi

LA CECLA, F. ZANINI, P.

2004 *Lo stretto indispensabile. Storie e geografie di un tratto di mare limitato*, Bruno Mondadori, Milano.

LI CAUSI, P.

2003 *Sulle tracce del mantichora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palumbo, Palermo.

2003a *L'invasione dei mostri e il dibattito sull'esistenza dei centauri*, in F. Gasti, E. Romano (a cura di), "Buoni per pensare". *Gli animali nel pensiero e nella letteratura dell'antichità. Atti della II Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 18-19 aprile 2002)*, Ibis, Pavia: 183-206.

2006 *Le immagini dell'altro a Roma*, in «Metis. Quaderni del Liceo Ginnasio Giovanni XXIII di Marsala» 3, 5: 44-63
http://www.pietrolicausi.it/public/etnoantropologia_roma_0.pdf.

LI CAUSI, P., POMELLI, R.

2001-2 *L'india, l'oro, le formiche: storia di una rappresentazione culturale da Erodoto a Dione di Prusa*, in «Hormos» 3-4: 177-246.

MAYOR, A.

2000 *The first fossil hunters. Paleontology in Greek and Roman Times*, Princeton University Press, Princeton.

MOATTI, C.

1997 *La raison de Rome, Naissance de l'esprit critique à la fin de la République*, Seuil, Paris.

MONACO, G.

1976-7 *La Sicilia nel viaggio di Enea*, in «ΚΩΚΑΛΟΣ»: 22-23.

PARATORE, E.

1991 (a cura di), Virgilio, *Eneide*, Mondadori, Milano.

PELLIZER, E.

1988 *Sogno e nascite di eroi. Forme narrative della profezia in alcuni racconti greci*, in G. Guidorizzi (a cura di), *Il sogno in Grecia*, Laterza, Roma-Bari: 52-66.

PINOTTI, P.

1984 *Cariddi*, in «Enciclopedia virgiliana» v. 1: 663-664.

1988 *Scilla*, in «Enciclopedia virgiliana» v. 4: 724-726.

SOLER, J.

2004 *Le sauvage dans le De Reditu de Rutilius Namatianus: un non-lieu*, in M.-C. Charpentier (éd.), *Les espaces du sauvage dans le monde antique. Approches et définitions*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon: 223-234.

SPERBER, D.

1999 *Explaining culture. A naturalistic approach* (tr. ingl. de *La contagion des Idées*), tr. it., *Il contagio delle Idee. Teoria naturalistica della cultura*, Feltrinelli, Milano.

STEIN

1927 *Skýlla*, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» IIIA, 1: 647- 659.

STOLL

1993 *Charybdis*, in «Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie» 1, 1: 887-888.

WASER, O.

1894 *Skylia und Charybdis in der Literatur und Kunst der Griechen und Römer*, Diss. Zürich.

1899 *Charybdis*, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» III, 2: 2194-2195.

1992 *Skylia*, in «Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie» 4: 1024-1071.

ZUFFERLI, C.

2007 *Σκύλλη (Skylle) Scilla*, in «Dizionario Etimologico della Mitologia Greca On Line»: <http://demgol.units.it>

2007a *Χάρυβδις (Charybdis) Cariddi*, in «Dizionario Etimologico della Mitologia Greca On Line»: <http://demgol.units.it>